



Roma
L'inchiesta del pg già aperta

ROMA. Filippo Mancuso, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Roma, ha aperto un'indagine sul comportamento del giudice Francesco Di Maggio. I capi d'accusa formulati si va dal vilipendio alla calunnia. Per questo motivo ieri mattina il presidente della Repubblica Francesco Cossiga l'ha convocato nel suo ufficio, per la seconda volta nel giro di una settimana. L'incontro segue di 24 ore quello con il pg della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare, e di due giorni lo scambio d'opinioni con il ministro di Grazia e giustizia. Sul caso Di Maggio il presidente della Repubblica dimostra un grande attivismo. E il suo interessamento dura da tempo: già nel gennaio scorso quando il procuratore generale della Repubblica attaccò pubblicamente Sica per avere disposto intercettazioni telefoniche fuori dalle norme, Cossiga si occupò personalmente dello scontro tra magistratura ordinaria e alto commissariato convocando le massime autorità competenti: i ministri Gava e Vassalli e il presidente della commissione parlamentare Antimafia Gerardo Chiaromonte.

Quello aperto presso la Procura generale è per ora l'unico provvedimento formalmente avviato nei confronti del giudice che ha scelto i ricorsi di Canale 5 invece del magistrato per denunciare l'influenza della mafia nelle istituzioni. Le accuse che Di Maggio sollevò nei confronti del Csm sono pesanti. Avrebbero contribuito ad indebolire l'alto commissariato, facendo così un regalo alla mafia perché infastiditi da indagini troppo disinvolute e sensibili a pressioni esterne. Sempre per Di Maggio la polemica sulla regolarità delle intercettazioni sarebbe un semplice pretesto. Il vero motivo dell'ostilità verso Sica sarebbe da ricercarsi in un altro motivo: nel corso delle intercettazioni l'alto commissariato sarebbe incaputo in un colletto bianco, che avrebbe scelto la via più breve per togliersi dagli impicci, quella di bloccare le indagini dell'alto commissariato.

All'inizio di gennaio fu proprio Filippo Mancuso che dopo avere sollevato in vario modo il caso decise di rendere pubblico il dissenso dedicando quasi metà della sua relazione per l'apertura dell'anno giudiziario alle intercettazioni. Facile immaginare che le argomentazioni di Di Maggio devono avere fatto un pessimo effetto al procuratore generale. E nei suoi uffici infatti che si trova, o si è trovato l'elenco delle persone i cui telefoni sono stati controllati dall'alto commissariato. E tra quei nomi, secondo quanto sostiene Di Maggio, ci sarebbe anche quello del «colletto bianco» insolente alla solerzia delle indagini di Sica.

Dura replica del Consiglio superiore della magistratura alle dichiarazioni rilasciate in tv dal giudice Di Maggio

«È solo insinuante dietrologia»

Se sa qualcosa parli, faccia i nomi. È questo il senso della replica del Csm alle dichiarazioni in tv del giudice Di Maggio. In due dure prese di posizione il vicepresidente Mirabelli e i consiglieri hanno censurato l'atteggiamento di Di Maggio e l'hanno invitato ad assumersi le sue responsabilità. La commissione antimafia del Consiglio ha deciso di esaminare la registrazione dello spettacolo.

CARLA CHELO

ROMA. Niente diplomazia. Francesco Di Maggio non ne ha usata neppure un pizzico, quando in tv ha accusato il Csm di avere favorito la mafia. Così le 35 righe lette ieri mattina dal vicepresidente del Consiglio, Cesare Mirabelli, non sono certo state dettate dalla prudenza. «Rompendo uno stile di assoluto, personale rispetto al capo dell'assemblea respinge ogni «insinuante dietrologia», sottolinea «la sensazione di sconcerto e indignazione», respinge la critica, che non si nutre della forza dell'argomentazione e del dissenso, ma diffonde invece sospetti o peggio insinuazioni». Ancora più secca la presa di posizione dei consiglieri pronunciata dal democristiano Pennacchini: che parla del «diffondersi di un costume incivile e deleterio per le istituzioni». «Il Consiglio superiore - è scritto ancora nel documento - è un organo collegiale che discute e delibera,

per sua scelta, in seduta pubblica. La decisione adottata dal pelum (di revocare i magistrati dallo staff di Sica) è stata presa dopo ampia discussione secondo la libera dialettica, propria di un consenso collegiale e democratico qual è il Csm. La lunga e articolata discussione, le argomentazioni e le decisioni di voto, sono controllabili da tutti. Ogni critica è sempre legittima... ma sono inaccettabili e vanno respinte accuse gratuite, specie se espresse nella forma dell'insinuazione e dell'attacco alla dignità dell'organo e alla correttezza dei suoi componenti». La censura ufficiale del Csm, ad una settimana dallo show televisivo del giudice Di Maggio, è senza mezzi termini: Di Maggio ha fatto molto male a pronunciare i suoi sospetti dai microfoni di Canale 5 invece di recarsi nelle sedi appropriate e dire fino in fondo (nomi compresi) tutto quello che sa. L'u-

La commissione Antimafia esaminerà la registrazione della trasmissione prima di prendere decisioni

no risultato ottenuto dallo sfogo di Di Maggio - dicono i documenti - è stato quello di gettare discreditato sulle istituzioni. E scatenare l'ennesima «acciaia al colpevole» proprio come avvenne l'estate scorsa quando «il corvo» di Palermo rese irrespirabile l'aria del palazzo di giustizia.

Infatti, puntualmente la caccia al nome del «colletto bianco» su cui si sarebbero imbattuti gli agenti che facevano le intercettazioni telefoniche per conto di Sica si è aperta anche questa volta. Circolano insistentemente, da qualche giorno, il nome di un politico sorpreso a trattare per telefono la somma di un grosso appalto con alcuni costruttori catanesi. Una discussione ha inaugurato la breve riunione della commissione antimafia del Consiglio che ieri ha iniziato a discutere il caso Di Maggio. Al termine dell'incontro è prevalsa la linea di guardare la registrazione della trasmissione prima di decidere se convocare o meno il giudice, come invece chiedeva un altro gruppo di consiglieri.

In mattinata la polemica interna sollevata dalla decisione di revocare i magistrati che collaboravano con Sica, ha ripreso fiato. Proprio ieri, il primo argomento all'ordine del giorno, subito dopo la censura al comportamento di Di Maggio, era l'esposizione dettagliata e per settore dell'occupazio-

Intercettazioni bruciate da una «talpa»?

ROMA. Facciamo finta che sia la trama di un film giuridico, è una delle tante ricostruzioni dell'incidente che avrebbe provocato guai all'alto commissariato: ad un uomo sospettato di essere in contatto con la mafia, viene messo il telefono sotto controllo. Non è proprio un pesce piccolo, poiché il suo ruolo è quello di riciclare i denari sporchi che vengono da attività illecite, ma non è neppure un personaggio illustre, anche se le sue attività gli consentono di vivere agiatamente. Abita in una città del sud, ed è un commerciante di gioielli. Pochi giorni dopo che gli agenti iniziano a spiame le telefonate succede un fatto strano: il «sospettato», nel corso di una telefonata a Roma fa capire ad un suo interlocutore che c'è qualcuno in ascolto. È molto preciso nella sua segnalazione perché si riferisce addirittura al docu-

mento di quattro pagine con il quale è stata richiesta l'autorizzazione a controllare le telefonate. Nonostante questo continua a parlare, anzi, pochi giorni più tardi conversando il medesimo interlocutore romano accenna ad un viaggio in una località esotica di un alto funzionario bancario nel corso del quale sarebbe avvenuto un incontro con un boss mafioso.

L'informazione non ha grande valore, proprio perché chi l'ha fornita potrebbe averla data appositamente. L'unica scoperta importante sembra riguarda la talpa che avrebbe avvertito il «sospettato» di avere il telefono sotto controllo.

Ma questa «talpa», così come l'interlocutore romano del sospettato non sono stati scoperti, perché le intercettazioni sono state bloccate. □ C.Ch.

A Licio Gelli un passaporto non valido per l'espatrio



Se proprio ci tiene, Licio Gelli (nella foto) potrà avere un passaporto. Ma con una stampigliatura anacronistica per un simile documento: non valido per l'espatrio. È il possibile sbocco della richiesta avanzata nell'autunno scorso dal venerabile, che aveva indirizzato agli inquirenti del crac dell'Ambrosiano la richiesta di nulla osta per riottenere il documento. Gli inquirenti avevano risposto di no, ma il gran capo P2 non si era arreso, ed aveva impugnato quel diniego davanti alla Cassazione. E la Cassazione ha risposto: secondo il nuovo codice di procedura penale non occorre nulla osta per il rilascio del passaporto, quindi quel rifiuto non ha valore. Gelli non ha che da presentare la normale richiesta. Se non che il nuovo codice prevede anche, fra le misure cautelari per certi reati (inclusa la bancarotta fraudolenta di cui è imputato), il divieto di varcare i confini. Cosicché in teoria Gelli potrebbe ottenere un passaporto, ma valido solo come documento di riconoscimento entro il territorio nazionale. È dubbio che la richiesta venga riproposta.

Il servizio di protezione civile varato alla Camera

ratifica. Nell'esprimere soddisfazione per la decisione di Montecitorio, il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio ha detto: «Si tratta di una legge agile e moderna che può definirsi di «principi» e che nel merito sancisce da un lato il più ampio coinvolgimento delle strutture pubbliche centrali e periferiche, nonché della comunità scientifica e del volontariato, e dall'altra punta soprattutto alla prevenzione e previsione, oltre che ad una accorta politica di emergenza».

Travestiti da carabinieri uccidono un allevatore

Spietata esecuzione a Mamoiada, il centro del Nuorese a 18 chilometri da Nuoro. Due killer, con indosso uniformi dei carabinieri, hanno ucciso Enzo Cadinu, 40 anni, ed hanno gravemente ferito il fratello Marcello, 33 anni, entrambi di Mamoiada, allevatori. Nella spedizione punitiva è rimasta leggermente ferita la sorella Maria Antonietta. Gli assassini, convinti di aver ucciso anche Marcello Cadinu, si sono allontanati prima a piedi e poi in macchina presumibilmente con un complice che li attendeva. L'atroce vendetta si iscrive nell'ambito della faida che da tre decenni insanguina Mamoiada con oltre quaranta morti.

In appello ergastolo bis ad un boss napoletano

Il boss di Castellammare di Stabia Michele d'Alessandro, 45 anni, è stato condannato all'ergastolo in un processo-bis svoltosi innanzi alla Corte di assise di Napoli per una serie di omicidi compiuti nell'area stabiense tra il 1983 e l'84. La stessa Corte ha mandato assolto dal reato di omicidio, ma condannato a 4 anni per associazione a delinquere, gli affiliati al suo clan Elio Rotondella, Giuseppe Ventrella, Antonio De Luca e Giuseppe Verdoliva. Per tutti e cinque il pm aveva chiesto la condanna all'ergastolo.

Sacerdote assolto Denunciò la nave dei rifiuti

Una controdenuncia è stata inoltrata alla procura della Repubblica di Roma dalle associazioni Lega anti vivisezione, Wwf, Greenpeace e Comitato europeo protezione animali dopo la denuncia di un gruppo di pellicciai e di allevatori. Tale denuncia era stata presentata contro Gianluca Felicetti vicesegretario della Lega antivivisezione, Fulco Pratesi, presidente del Wwf, Roberto Tomasi del Comitato protezione animali e contro Greenpeace Italia. I quattro organismi hanno fatto sapere, coadiuvati dall'avvocato Gianni Lanzinger deputato dei verdi, che la loro azione volta a scoraggiare e a far cessare l'uso delle pellicce ed il conseguente sterminio di milioni di animali selvatici e d'allevamento ogni anno, è da considerare più che legittima.

Ambientalisti e pellicciai La guerra delle denunce

Una controdenuncia è stata inoltrata alla procura della Repubblica di Roma dalle associazioni Lega anti vivisezione, Wwf, Greenpeace e Comitato europeo protezione animali dopo la denuncia di un gruppo di pellicciai e di allevatori. Tale denuncia era stata presentata contro Gianluca Felicetti vicesegretario della Lega antivivisezione, Fulco Pratesi, presidente del Wwf, Roberto Tomasi del Comitato protezione animali e contro Greenpeace Italia. I quattro organismi hanno fatto sapere, coadiuvati dall'avvocato Gianni Lanzinger deputato dei verdi, che la loro azione volta a scoraggiare e a far cessare l'uso delle pellicce ed il conseguente sterminio di milioni di animali selvatici e d'allevamento ogni anno, è da considerare più che legittima.

GIUSEPPE VITTORI

Inseadimento in Tribunale fra cin-cin e battute Locri, fiori e misoginia per le 7 donne magistrato

Ieri a Locri hanno preso possesso del proprio incarico 8 nuovi giudici, 7 donne ed un uomo. Fra le donne, quattro, tutte sotto i trent'anni, faranno la loro prima esperienza di lavoro come sostitute in una delle Procure più esposte e pericolose d'Italia. Il ministero ha inviato anche 20 armadi, 50 sedie e 12 scrivanie. Il presidente del tribunale commenta: «Fossero stati sette uomini...».

ALDO VARANO

LOCRI. Sono le 11 quando Luigi Cotroneo, in una mano un bicchierino di vermut e nell'altra un pasticcino secco, viene circondato dai giornalisti. «Presidente», gli viene chiesto, «lei pensa che con le 7 donne magistrato arrivate si risolveranno i problemi del «Caso Locri»?». «Fossero stati sette uomini...» risponde, come pensando tra sé, il presidente del tribunale della Locride: e dal tono si capisce che pianta lì un bel po' di puntini sospensivi carichi di significato. Poi, quasi a riprendersi, aggiunge: «Non voglio sembrare maschilista». Ma alla fine conclude: «L'uomo è più idoneo, soprattutto in Procura».

Un compito in più, dunque, cioè sconfiare questa sfiducia, per le donne magistrato che hanno accettato di trasferirsi qui a Locri, una sede che viene evitata da tutti. Ma torniamo alla cronaca della giornata. La pubblica udienza per «l'immissione nel possesso delle funzioni» degli otto magistrati è appena terminata. Le sette, tutte in toga e bavaglino, sono state chiamate una per volta dal presidente Cotroneo che dopo aver letto la formula di rito le ha fatte firmare. Ora, a tutti gli effetti sono giudici di uno dei tribunali più caldi ed esposti d'Italia. Quattro di loro, in Procura, le altre tre e l'uomo Dominijanni, in tribunale.

Al terzo piano dove ci sono gli uffici della Procura, dopo il rinfresco offerto giù dal presi-

dente, c'è un'altra festa. Oggi è tutto al femminile: il piantone col mitra spianato è una ragazza poliziotto giovanissima, bionda e con gli occhi verdi. Rocco Lombardo, capo dell'ufficio, ha ordinato 4 bottiglie di spumante dolce, bocconcini di crema e zabaglione e 4 mazzi di fiori. Si incaricherà la sostituita Maria Angela Sighicelli di esaudire le curiosità dei cronisti: «Sono fresie e gerbere», spiega da intenditrice. «No. Non ti scordar di me non ce ne sono», aggiunge. «Mi dispiace per voi che non potrete scriverlo», aggiunge con un pizzico d'ironia.

La festa non è soltanto per quell'evento di un pool di magistrati al femminile. Il ministero, una volta tanto, ha fatto le cose perbene: ha spedito per l'occasione 20 armadi nuovi di zecca, 50 sedie e 12 scrivanie, in palissandro. Insomma, c'è tutto, per ora ammucchiato lungo i corridoi. Mancano invece le stanze. In Procura mai nessuno s'era sognato che prima o poi l'organico si sarebbe potuto riempire all'80 per cento. «Ci daranno gli ex uffici dell'Istruzione», assicura Lombardo. Per ora, in



Daniela Rinaldi, una delle donne magistrato, stringe la mano, al presidente del tribunale Luigi Cotroneo

due per stanza, toccherà alle nuove venute spulciare i quasi 15.000 fascicoli che si erano accumulati nelle preture del circondario, da un po' di tempo riuniti ed ammucchiati in un deposito. Lì ci sono pratiche da archiviare, ma ancor più spesso tra quelle carte sono ammassate le speranze dei cittadini che si erano rivolti, fino ad ora inutilmente, alla giustizia per avere ascolto.

Fin da subito le 4 sostitute si occuperanno anche di cose più importanti. Per poterci mettere le mani dentro con un po' di competenza hanno frequentato, spiega una di loro, i corsi di aggiornamento che il ministero ha organizzato per gli uditori che sarebbero venuti

in Calabria e in Sicilia. Il problema quindi, non è di sfiducia verso donne-magistrato. Piuttosto, è che, uomini o donne, si resta lontani da professionalità, competenza specifica, esperienza, spesso invocate e promesse, necessarie per affrontare cosche violente e clan ramificati come quelli della Locride. Lo Stato contro le cosche schiera un corso d'aggiornamento e tanta buona volontà. È già qualcosa. Anche se resta una distanza abissale con la potenza sofisticata della mafia.

Ma che idea s'erano fatte, le giovani donne magistrato, prima di venir catapultate in questo tribunale, evitato accuratamente da tutti, della Locride?

«Pensavamo fosse un po' brullo», dice la Sighicelli, che viene da Sassuolo in provincia di Modena, coinvolgimento anche la sua amica bolognese Eufemia Milieli. «È che in televisione ci hanno fatto sempre vedere strade strette e buie con la gente vestita di nero che spia da dietro i vetri. Invece arrivi qui, continui, e l'accorgi che la gente ed i colori sono «normali» come dappertutto».

Il «caso Locri» s'è dunque chiuso? Intanto, dice Ezio Arcadi, sostituto qui da oltre 10 anni, «è importantissimo che siano arrivati 4 nuovi sostituti. Quanto al resto, si capirà come è andata tra un anno, quando sarà possibile un primo bilancio».

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di giovedì 15.

Si apre oggi a Rennes (Francia) il congresso del Partito socialista francese, al quale partecipa una delegazione del Pci composta dai compagni Luigi Cola-janni, presidente del gruppo per la Sinistra unitaria europea e Anna Serafini, membro del Cc e della Sezione esteri.

Nella giornata di ieri, presso la direzione del Partito comunista italiano una delegazione della Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (Urgn), composta da Rolando Moran, membro della Comandancia general, Luis Becker, della commissione politico-diplomatica e Belisario Aldana, della rappresentanza permanente della Urgn in Europa, si è incontrata con i compagni Antonio Rubbi, responsabile delle relazioni internazionali e Donato Di Santo, della Sezione esteri. Si è discusso ampiamente delle situazioni del Guatemala e dell'America centrale nell'attuale congiuntura politica, con particolare riferimento al tema della difesa dei diritti umani.

Rimandata la decisione sul trasferimento del giudice Inammissibile il ricorso al Tar ma Ayala resta a Palermo

Al trasferimento del giudice Ayala, non è seguito alcun atto amministrativo. È inammissibile, dunque, il ricorso presentato dal magistrato palermitano contro l'iniziativa del Csm. Lo ha deciso ieri mattina il Tar della Sicilia, rimandando ogni decisione di merito soltanto a quando ci sarà un decreto presidenziale o del ministro della Giustizia che sancisca il trasferimento.

PALERMO. Rimarrà al suo posto. Il giudice Ayala non lascerà il suo ufficio nonostante il Tar abbia dichiarato inammissibile il suo ricorso contro il trasferimento («per incompatibilità ambientale») decretato dal Csm. Il Tar della Sicilia ha rimandato ogni decisione di merito, mandandola a quando il trasferimento diventerà operativo. Quando, cioè, verrà stilato un atto amministrativo ufficiale, firmato dal presidente della Repubblica o dal ministro di Grazia e giustizia.

Tutto rimane così come era prima. Il sostituto procuratore

della Repubblica, Giuseppe Ayala, rimane nel suo ufficio nel palazzo di giustizia di Palermo, in attesa del completamento del iter ufficiale del trasferimento («per incompatibilità ambientale») e, quindi, di poter impugnare quell'atto amministrativo. Il Tribunale amministrativo regionale, presieduto da Guglielmo Serio, ha condiviso la tesi del rappresentante dell'avvocatura dello Stato, Rosario Di Maggio. Nel prossimo mese di aprile il Tar della Sicilia dovrà prendere in esame un altro ricorso presentato dal sostituto procuratore della Repubblica

di Palermo, Alberto Di Pisa, anche lui trasferito dal Csm per «incompatibilità ambientale». Ma la situazione è identica per entrambi i casi. Così, probabilmente, sarà dichiarata inammissibile anche il ricorso di Di Pisa.

Le due storie, parallele, finite con un ricorso al Tribunale amministrativo regionale, nascono nei mesi caldi dell'estate dei verdi palermitani. Sono i giorni del «corvo», delle lettere anonime che muovono pesanti addebiti ai metodi usati nella «gestione ambientale» e, quindi, di poter impugnare quell'atto amministrativo. Il Tribunale amministrativo regionale, presieduto da Guglielmo Serio, ha condiviso la tesi del rappresentante dell'avvocatura dello Stato, Rosario Di Maggio. Nel prossimo mese di aprile il Tar della Sicilia dovrà prendere in esame un altro ricorso presentato dal sostituto procuratore della Repubblica

Critiche del Pci e di Md al nuovo testo del governo «Questa legge per il Csm favorirà le clientele locali»

Un nuovo testo per la riforma elettorale del Csm. L'ha presentato la maggioranza di governo per approvarlo in tempi rapidi prima del rinnovo del consiglio. Prevede 5 collegi elettorali e il sistema proporzionale. Il dc Nicotra: «Favorisce il pluralismo». Andò (psi): «Bisogna approvarlo velocemente». Critiche arrivano da Md e dal ministro «ombra» della giustizia Rodotà: «Si cambiano le regole a partita iniziata».

ROMA. La maggioranza accelera i tempi. Vuole una nuova legge elettorale per il Consiglio superiore della magistratura. Eccessivamente contestato, soprattutto dai giudici, il testo della democristiana Ombretta Fumagalli, già approvato in sede di commissione referente della Camera, i capigruppo della maggioranza hanno elaborato un altro. Modificato in modo che viaggi velocemente verso l'approvazione prima che vengano convocati le elezioni dell'organo di autogoverno.

Che cosa preveda il testo sottoscritto dai cinque partiti di governo la scorsa sera in un

«vertice»? I punti principali sono stati elencati ieri pomeriggio dal democristiano Enzo Nicotra. Mantenimento della proporzionale per la elezione dei venti componenti togati del Csm; creazione di quattro collegi territoriali più uno nazionale per l'elezione dei due giudici di Cassazione; un solo voto di preferenza. La maggioranza ha deciso che il testo approvato in sede referente verrà emendato con le proposte di legge presentate dallo stesso Nicotra e dal suo collega dc, Gaetano Vairo. «Non ci dovrebbero essere opposizioni - ha dichiarato Nicotra - perché la legge ricalca, in parte, gli

orientamenti dell'Associazione nazionale magistrati».

Secondo i partiti della maggioranza verrebbe superato l'ostacolo costituito, nella proposta della Fumagalli, dal sistema maggioritario su dieci collegi. «Questa nuova proposta è sinonimo di democrazia», ha concluso Nicotra. Soddisfatto anche il socialista Salvo Andò. «Bisogna fare in fretta - ha detto - il Parlamento deve approvare la legge prima che siano indette le elezioni. Il paese è sconcertato dalla polemica pubblica che coinvolge i magistrati nonché del modo in cui funziona l'organo di autogoverno dei giudici sempre più dominato dallo scontro tra le correnti».

Di tutt'altro parere Magistratura democratica e Stefano Rodotà, responsabile della giustizia nel governo ombra, sia sul contenuto della riforma che sulla fretta nell'approvazione. «Una sospetta sollecitudine - così ha detto Rodotà - è stato modificato il calendario già fissato dei lavori della Camera

per affrontare una pessima proposta che se approvata metterebbe il Csm nelle mani delle clientele locali. Una forzatura tanto più grave in quanto l'attuale Csm è scaduto. Si viola così il principio che vorrebbe che non si cambino le regole a partita iniziata. È un pessimo segnale perché una seria stagione di riforme istituzionali non può essere inaugurata con il metodo dei colpi di mano».

Per Franco Ippolito, segretario di Md, «il sistema escogitato comprime il pluralismo, con il fine di ridurre la rappresentanza consigliere di Md e di cancellare le nuove aggregazioni nate dalla contestazione degli apparati di Unicostr e di Magistratura indipendente. Il rinvio imposto dalla maggioranza del Csm alla convocazione delle elezioni, in contrasto con le determinazioni assunte dal presidente Cossiga, acquista oggi un chiaro significato. Nessuno degli intenti proclamati dai fautori della riforma può essere collegato a questa proposta».